

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CI RISIAMO. A QUASI UN ANNO DALLA FIRMA DELL'ACCORDO SEGUITO ALLA DURISSIMA VERTENZA DI CINECITTÀ STUDIOS, CULMINATA CON L'OCCUPAZIONE DEGLI STORICI STABILIMENTI, TUTTI I BUONI PROPOSITI MESSI IN CAMPO SI SONO ARENATI. A cominciare proprio dallo stop al cemento. Quel piano industriale che Abete, alla testa degli Studios, ha tentato di imporre come rilancio necessario: un parcheggio, un albergo e centro fitness nel bel mezzo degli stabilimenti di via Tuscolana. Una speculazione edilizia in piena regola, dunque, poi «accantonata» in fase di trattativa. Ma non per molto, evidentemente. Nei giorni scorsi, infatti, sono cominciati i lavori, proprio nell'area dove è previsto il parcheggio. Per ora si tratta di un'operazione di bonifica. I cantieri verranno in seguito. E chissà se almeno ci sarà quel teatro destinato al digitale vagheggiato nel sempre più «vago» piano industriale di Abete che a tutt'ora, dicono dal sindacato, nessuno ha mai visto? «Se non si fa nulla per attrezzare e rimodernare gli stabilimenti nessun rilancio sarà mai possibile», spiega Alberto Manzini della Slc Cgil Roma e Lazio. «Nell'accordo firmato a dicembre - prosegue - si parlava di un investimento di 7 milioni di euro che non si sono visti da nessuna parte. Come non si sono visti i tavoli di confronto al Mibac per fare il punto della situazione. Il primo sarebbe dovuto essere a giugno, ma niente. Anche Regione e Comune non si sono ancora pronunciati. Chiederemo loro un incontro formale».

LO STALLO TOTALE

La situazione, insomma, più che di stallo, sembra di smobilitazione. Abete non paga l'affitto degli Studios da molti mesi. Anni addirittura. Mentre chiede al «padrone di casa», il Mibac, la riduzione del canone, attualmente di due milioni settecentomila euro annui. Il marchio di Cinecittà, uno degli ultimi del made in Italy a «tirare», come la Ferrari, ha fruttato fin qui ad Abete e co. oltre seicento milioni di fatturato. Eppure lui lamenta una perdita del 70% dal 2009 al 2011. Al momento, tra Studios e Mibac, la partita è aperta e si tratta su tutto, dicono dal Ministero. Si stanno cercando possibili vie d'uscita in qualunque direzione. Anche ipotizzando di riprendere in dietro un teatro di posa, da adibire magari alla formazione.

Intanto però la situazione generale non aiuta. E nessuno sembra voler aiutare le sorti di Cinecittà. La morte della pellicola decretata per il 2014 con la digitalizzazione delle sale pesa come un macigno sul futuro dei laboratori di sviluppo e stampa i cui lavoratori sono stati «affittati» alla Deluxe Italia holding da una parte e la Deluxe Roma dall'altra, senza nessun piano di trasformazione. Intanto nella sede di Mentana la multinazionale ha già mandato a casa 117 dipendenti. E sempre più incerto si fa il futuro di quello degli 88 impiegati nella sede di Cinecittà. Il marchio internazionale, infatti, non ha ampliato il «mercato» dei laboratori all'estero, dicono gli stessi dipendenti Delaxe. Mentre Ranieri de' Cinque Quintili, l'amministratore delegato della multinazionale, è appena diventato il nuovo presidente della sezione Industrie Tecniche dell'Anica.

Le uniche cose in movimento sono i parchi a tema. Quello sulla Pontina a pochi chilometri da Roma, ex Dino Città dove si procede alla realizzazione di una sorta di Disney World del cinema, con tanto di montagne russe. Era qui che gli Studios avrebbero voluto «dirottare» un buon numero di artigiani e scenotecnici di Cinecittà. Poi l'accordo ha «stopato» l'esodo di professionalità e così si sono riempiti i giornali «del cerca lavoro» di richieste di mano d'opera per il parco a tema.

Ma soprattutto, le produzioni languono. A poco, per esempio, è servito l'accordo con la Rai per ritornare a girare in via Tuscolana e mettere un limite alle «migrazioni» dei set all'Est dove si abbattano i costi. Dopo quello di Ettore Scola per il suo omaggio a Fellini (*Che strano chiamarsi Federico*, attualmente in sala) si attende come una manna l'arrivo di Carlo Verdone col suo nuovo *Vicini per caso*. Come pure la ripresa del *Servizio pubblico* di Santoro e qualche altro show televisivo. Troppo poco, insomma, rispetto al rilancio tanto atteso. Così i teatri di posa diventano sempre più fatiscenti. Cinecittà boccheggia e il cinema è sempre più un miraggio lontano. E gli Studios si affittano per ogni evenienza. Anche la festa di un oligarca russo (sarà ai primi di ottobre) desideroso di rivivere le glorie dell'antica Roma, proprio tra le scenografie, le solite, di *Rome*, l'ultima produzione americana che si è vista da queste parti. Per l'occasione ci saranno tavole imbandite, centinaia di persone in costume da antichi romani e, persino, le monete antiche con il ritratto del festeggiato. Certo la «fabbrica dei sogni», come Fellini vedeva Cinecittà, sono davvero finiti.

Quo vadis Cinecittà?

Via alla cementificazione, languono le produzioni, futuro molto incerto

I sindacati lamentano i mancati investimenti promessi. Gli Studios non pagano l'affitto al Mibac pochissimi set e feste in costume al posto dei film



Le scenografie di «Rome» a Cinecittà

E Toronto è al centro del mondo

Il festival canadese si impone sempre di più come il vero grande mercato di cinema. Dove il pubblico è sovrano

MATTIA PASQUINI
TORONTO

ANCHE IN CANADA SI SPENGO NO LE LUCI. ED È IMPOSSIBILE USCIRE DALL'ESPERIENZA DEL FESTIVAL DI TORONTO COMPLETAMENTE SODDISFATTI. La sbornia di cinema è tale, infatti, che sensazioni di segno diverso si sovrappongono nell'appassionato. A Toronto, vale la pena ricordarlo, si raccoglie ogni anno il meglio del cinema mondiale, principalmente statunitense, per quello che una volta si chiamava il Festival dei Festival e che sempre più, ogni anno, si impone come punto di riferimento principale per chi lavora nel campo. Per quanto non competitivo un palcoscenico di questa rilevanza è in grado di creare aspettative o abbattere progetti con una facilità e una forza comunicativa che altre kermesse non avranno mai. Fondamentalmente perché il Festival di Toronto si presenta come il più grande mercato cinematografico del mondo, il luogo dove le più grandi produzioni hanno interesse ad essere presenti al fine di vendere i diritti dei propri film per la distribuzione sul mercato statunitense e in quelli internazionali. Questo comporta un tourbillon di volti noti, di interviste, tappeti rossi e uno tsunami di programmazioni, riserve e aperte al pubblico, tra le quali è facile perdere la bussola. Le finalità distributive mettono quindi il pubblico al centro del mirino dei partecipanti al Tiff (Toronto International Film Festival), ma non ci si lasci ingannare, questo ha una interessante ulteriore implicazione. Non essendo premi ufficiali gli unici assegnati sono quelli decretati dagli spettatori, con il proprio voto in sala, al termine delle proiezioni. E la soddisfazione del fruitore ultimo è una interessante cartina di tornasole per chi spera nel gradimento

altrui. Anche perché, e sempre di più recentemente, dagli screening di Toronto sono nati veri e propri fenomeni (come quello di *Argo* di Ben Affleck), capaci di andare oltre le aspettative iniziali proprio per la capacità di impattare sul pubblico e di farsi spingere dal suo entusiasmo verso l'appuntamento di primavera degli Oscar. La stessa *Variety* è tornata da questa edizione chiedendo a gran voce di ampliare ulteriormente la ridda di candidati al Premio di Miglior Film a venti titoli (solo dal 2010 passati a dieci dai cinque classici), facendo persino i nomi. Più o meno condivisibili. Il tanto atteso *The Fifth Estate* sul caso WikiLeaks, il *Kill your Darlings* sulla Beat Generation (vincitrice delle veneziane Giornate degli Autori) o il *The Invisible Woman* con (e di) Ralph Fiennes nei panni di un innamorato Dickens, tanto per citarne alcuni, non sembrano poter ambire al palcoscenico che invece meriteranno film come *August: Osage County* o *Dallas Buyers Club* (forti pretendenti alle statuette per gli interpreti, soprattutto per le splendide prove di Julia Roberts, Meryl Streep e Matthew McConaughey), *Gravity*, *Labor Day* e *Mandela: Long Walk to Freedom*.

Sorvolando sul *Captain Phillips* tanto atteso al prossimo New York Film Festival, sui *Blue Jasmine* o *Fruitvale Station* (già in sala negli Usa) e gli splendidi *Nebraska* (Alexander Payne), *All is Lost* (Robert Redford) e *Inside Llewyn Davis* (Coen Brothers) visti a Cannes, le nostre statuette sono ben chiare e così poca distanza dalla conclusione di dieci giorni di passione vissuti.

Senza dubbio il potente dramma in costume *12 Years a Slave* di Steve McQueen parte in pole position - per il cast composto da Chiwetel Ejiofor, Michael Fassbender, Benedict Cumberbatch, Paul Giamatti, Paul Dano e Brad Pitt e per

la tematica importante (la riduzione in schiavitù di un uomo di colore, libero e rispettato) - e non è un caso che abbia vinto l'unico riconoscimento che conta da queste parti, il «People's Choice», davanti all'apprezzato (anche a Venezia) *Philomena* di Stephen Frears e a *Prisoners* di Denis Villeneuve con Jake Gyllenhaal e un duro Hugh Jackman, ma chissà che le sorprese non arrivino da altre parti. Non dal Jude Law di *Dom Hemingway*, dal doppio Jesse Eisenberg di *The Double*, dalla toccante coppia di *The Railway Man* (Nicole Kidman e Colin Firth) o dal per molti deludente *The Third Person* che Paul Haggis ha girato a Roma l'anno scorso, bensì dall'emozionante e incredibile *Rush* di Ron Howard con Pierfrancesco Favino spettatore dello scontro tra i titanici James Hunt (Chris Hemsworth) e Niki Lauda (Daniel Bruhl). Con lui il meno atteso *La scomparsa* di Eleanor Rigby, che racconta una storia d'amore dal punto di vista dei due protagonisti (James McAvoy e Jessica Chastain) in due differenti film, ancora da vedere se portati in sala in un'unica soluzione o separatamente da Koch Media.

Uno dei tanti movimenti che hanno visto presenti anche i nostri distributori, anche se nel rapporto conclusivo del festival ci si concentra ovviamente - sul mercato locale, centrale in tutte le operazioni svoltesi dal 5 al 15 di settembre. 32 sono i film che hanno trovato distribuzione durante il Festival, compresi *Can a Song Save Your Life?*, *Fading Gigolo* di John Turturro, il veneziano *Joe*, *The F Word* e il deludente e onanistico presunto omaggio di Eli Roth ai Cannibal Movie italiani degli anni settanta, *The Green Inferno*. Ora l'appuntamento è al 2 marzo 2014 al Dolby Theatre di Hollywood, dove potremmo ritrovare proprio *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino, anche lui a Toronto (insieme a un nutrito manipolo di italiani, Daniele Luchetti su tutti) a presentare il suo film... e ad aggirarsi a lungo per i luoghi del festival da cinefilo tra cinefili.